29 giorni di rivoluzione

Pièce teatrale di Mourad Brahmi

e appunti di inchiesta dalla Tunisia di Anna Curcio e Gigi Roggero

Questo quaderno – che pubblichiamo oggi, 14 gennaio 2012, a un anno di distanza dalla cacciata di Ben Ali dalla Tunisia – è il frutto di un percorso di inchiesta militante, ovvero di organizzazione del sapere vivo. Nell'incontro di Parigi dei movimenti contro l'austerity, dove è nata l'esperienza del network transnazionale Knowledge Liberation Front (KLF), è stato deciso insieme a un gruppo di militanti tunisini di costruire un processo di rete tra le due sponde del Mediterraneo in rivolta. Unire le lotte per togliere il mare di mezzo al desiderio comune. Il percorso si è articolato attraverso una delegazione del KLF in Tunisia dal 13 al 18 maggio 2011 e il meeting transnazionale "Réseau de Luttes" dal 29 settembre al 2 ottobre dello stesso anno a Tunisi, Sidi Bou Said, Regueb, Sidi Bouzid, Hammam–Lif e Sousse.

La narrazione è inframmezzata dalla pièce teatrale 29 giorni di rivoluzione *di Mourad Brahmi. Mourad, nato nel 1990, è uno studente universitario e vive a Intilaka, nella periferia a ovest di Tunisi. Non aveva mai preso parte a iniziative di lotta, né ha un background politico alle spalle. Per lui come per tanti giovani tunisini, quei "29 giorni" – nel quadro di quello che c'era prima e che è venuto dopo – hanno costituito uno straordinario laboratorio di produzione di soggettività, trasformando e accelerando processi di lungo periodo.*

Indice

4 Prologo

6 Scena 1 – A casa

12 Dégage!

15 Scena 2 – In un caffè

21 L'uscita dalla paura

24 Scena 3 – *C'é il coprifuoco*

27 Soggettività insorgente

30 Scena 4 – Gas lacrimogeni

34 Transizione al passato

37 Scena 5 – La notte del 14 gennaio

43 Epilogo?

45 *To be continued…*

Prologo

Parigi, venerdì 11 febbraio 2011. L'aula magna dell'École des hautes études trabocca di attiviste e attivisti che si sono dati appuntamento per un grande incontro transnazionale delle lotte contro l'austerity. Arrivano da tutta Europa, da ovest a est, ma anche da Stati Uniti e Canada, da Messico, Cile, Perù e Argentina, dal Giappone. Hanno occupato scuole e università, bloccato strade e reinventato le piazze, si sono confrontati con la polizia e organizzato nuove pratiche di autonomia. Derubati del futuro, si riappropriano del presente. Sarebbero dovuti arrivare due studenti dalla Tunisia, ma è stato negato loro il visto. Il meeting allora è cominciato con un presidio di protesta sotto l'ambasciata tunisina, a poche centinaia di metri dall'École.

A metà pomeriggio la sala è percorsa da un improvviso fremito, le centinaia e centinaia di persone rumoreggiano, tutte e tutti inseguono una conferma. Poi l'annuncio, liberatorio: sì, è così, Mubarak se ne è andato. La sollevazione in Egitto ha vinto. Almeno per ora, perché adesso – dopo aver raggiunto il suo primo obiettivo – si gioca la partita. É una situazione simile a quella della Tunisia, dove quasi un mese prima il processo insurrezionale cominciato simbolicamente quando si è immolato Mohamed Bouazizi (ventiseienne, diplomato, costretto a fare il venditore ambulante di frutta e verdura per campare) aveva costretto alla fuga Ben Ali e la potente famiglia della moglie, i Trabelsi.

Pochi minuti prima una studentessa tunisina da qualche mese a Parigi aveva ripreso e rilanciato la proposta di organizzare un incontro a Tunisi con l'obiettivo di unificare i movimenti tra le due sponde del Mediterraneo. La sua unica avvertenza: non evochiamo il solito esotismo della carovana che parte dall'Europa per portare aiuto, come puntualmente avrebbero fatto nei mesi successivi – fino a quando, cioè, sono rimasti accesi i riflettori dei media sul Nord Africa – gruppi, organizzazioni e immancabili filantropi che ondeggiano tra turismo politico e aiuto compassionevole.

Non c'è bisogno di carità, cosa spregevole da lasciare finalmente all'ipocrisia reazionaria di preti e missionari. Oggi il povero è semplicemente il lavoro vivo, quella forma di vita che produce l'altrui ricchezza e la propria miseria. Non va assistito, ma armato di libertà. L'acquiescente speranza nel cielo si è rovesciata nel desiderio di comune sulla terra. Ma non c'è bisogno neppure della tradizionale solidarietà del centro verso la periferia: perché la periferia ha fatto irruzione nel centro, e viceversa. Ciò che emerge dentro la crisi economica globale è, infatti, una composizione delle lotte tendenzialmente comune, il cui soggetto egemone è costituito dai giovani, ricchi di saperi,

impoveriti e precarizzati. Le lotte iniziano dunque a riconoscersi e mettersi in relazione in uno spazio immediatamente transnazionale.

Domenica 13 febbraio il meeting si conclude a Saint–Denis, un'altra *banlieue* del centro. Prende la parola un militante tunisino temporaneamente nella capitale francese: "Il processo rivoluzionario è appena iniziato. Non abbiamo combattuto contro l'eccezione di un regime autoritario, ma contro la regola del capitalismo globale. L'unica resistenza possibile è la costruzione di un nuovo mondo. Non abbiamo niente da difendere, tutto da conquistare. *Thank you, and keep in fight*". É un tripudio di applausi e cori. É la gioia collettiva di una gioventù non in termini anagrafici, ma in quanto si rivolta per creare una vita in comune. Ora lo sappiamo tutti: una nuova Europa comincia dalle insorgenze del Maghreb. É inverno, bruciamo dal caldo. Così si chiude l'incontro di Parigi. Così si apre la storia, una storia che non si è mai chiusa.

Scena 1 – A casa

Tunisi, balcone di una casa. Fumo in lontananza.

Nonna: Sta bruciando qualcosa?

Padre: Sono lacrimogeni. Nelle banlieue *sono cominciati i cortei e la polizia sta attaccando i manifestanti. Non avrei mai pensato che la rivolta potesse raggiungere la capitale.*

Nonna: Poveri ragazzi. Il Padre non risponde ma fa un verso di dissenso. *Non sei preoccupato? Stanno morendo là fuori.*

Padre: Dovrebbero tornare alle loro casa, sono criminali nonnina, facinorosi senza un lavoro e senza futuro, e ora sono lì fuori a prenderci i nostri di lavoro e di futuro. Sono destinati a perdere, il governo schiaccerà la rivolta.

Nonna: Al Jazeera e France 24 dicono che le proteste sono arrivate qua e ovunque. Il governo non è riuscito a fermarle.

Padre: Non fa nessuna differenza.

Nonna: Lo credi davvero?

Padre: Come possono vincere? Non potranno mai vincere… quello che stanno facendo è illegale... finiranno tutti in galera – non si rendono conto delle conseguenze delle loro azioni.

Nonna: Ma credi che stiano sbagliando?

Padre: Credo che quello che fanno non appartiene al modo in cui facciamo le cose in Tunisia. Stanno bruciando auto e nel sud ci sono continui saccheggi. Noi siamo una nazione civile, una democrazia. Viviamo bene.

Nonna: Noi forse, tu lavori per il governo, ma loro? Sono laureati. Hanno studiato e non hanno niente. Sgobbano nei caffè o fanno i commessi, con una laurea in ingegneria o in scienze. Guarda tuo nipote Ali: si é laureato ed è da sei mesi a Tunisi a cercare un lavoro. Credi che possa essere felice a fare il cameriere?

Padre: Non sai di cosa stai parlando

Nonna: Con convinzione. *Le cose devono cambiare a un certo punto. E forse il momento é adesso.*

Padre: Per piacere, parla piano, qualcuno potrebbe sentirti!

Nonna: Tu hai paura a casa tua. Credi che qualcuno possa sentire? Dici che arresteranno un'anziana donna che dice quello che pensa? (Pausa) *Lo farebbero e arresterebbero anche te, non é cosi? Un funzionario del ministero degli interni con una madre che parla in modo schietto, possono farlo? Che reato!*

Padre: La situazione é complicata nonnina. Guardandosi intorno nervosamente. *Il governo non é perfetto – ma é meglio del caos lì fuori.* (A distanza risuonano degli spari)

Nonna: Allah li protegga.

Padre: Il ministero dell'interno afferma che sono mercenari stranieri uniti a bande di teppisti e gang.

Nonna: E tu ci credi davvero?

Padre: Potrebbero riportarci agli anni bui e faremmo la fine dell'Iran. Adesso siamo liberi e al sicuro.

Nonna: Non siamo né liberi né al sicuro. É quello che ci aveva fatto credere Bourguiba, ma è diventato vecchio e pazzo. La storia di Ben Ali è piena di promesse non mantenute. Tu hai paura di dire quello che pensi a casa tua. Pausa. *Pensi che se credi in Dio ti considerino un estremista?*

Padre: (Sospirando) *No, ma se cerchi di rovesciare un governo sì.*

Nonna: Forse dipende dal governo. (Ancora spari)

Padre: Andiamo dentro, non è sicuro qui.

Il Padre e la Nonna entrano in casa, si fermano nel soggiorno quando sentono...

Madre: Assolutamente no!

Ali: Io vado. Guardando il cugino. *Tu vieni, Ibrahim?*

Madre: Sei fuori di testa? Stanno sparando alla gente là fuori. Questo fine settimana sono morte otto persone. Guardando il figlio. *Tu non vai.*

Ibrahim: Mamma...

Madre: Non si discute. Non avete motivo di stare là fuori.

Ali: Questa è la sua rivoluzione.

Madre: Questa non è una rivoluzione, è un mucchio di gente povera arrabbiata. Niente di più. E non ha nulla a che fare con noi.

Ali: Ben Ali sta uccidendo persone innocenti.

Madre: E potrebbe uccidere anche te. Sono stata in ospedale ieri – ho visto i ragazzi che arrivavano con le facce gonfie dalla botte, altri erano rimasti schiacciati nella folla e calpestati mentre scappavano dalla polizia. Pensi di essere speciale? É un macello là fuori, ti faresti male per nulla.

Ibrahim: Voglio andare.

Ali: Io devo andare.

Madre: Non vai e basta. Chiuso il discorso!

Ali: Non puoi tenermi qui.

Madre: Tua madre ha detto che fino a quando sei in casa mia obbedisci alle mie regole. So che vieni da un'altra parte del paese, Ali, so che le cose vanno male al sud, ma qui non siamo nel sud. Questa è la capitale e si vive bene.

Ali: Tutto questo non riguarda la capitale o il sud, riguarda la Tunisia. La mia famiglia, tua sorella, siamo tutti poveri. Ma non é tanto questo. Il problema è che non c'é nessuno che si dia da fare per cambiare la situazione. Il governo non se ne cura. Noi resteremo sempre poveri, mentre le élite a Tunisi vivono nelle ville e guidano le Mercedes. Io ho tre fratelli, sono tutti laureati e solo uno di noi ha un lavoro. Ripara moto, con una laurea in ingegneria. Capisci, ripara motociclette…

Ibrahim: Non è giusto mamma.

Padre: Non ti riguarda!

Ibrahim: La sua famiglia è la nostra famiglia... no?

Padre: La nostra famiglia ha delle responsabilità. Ciò che stanno facendo là fuori è pericoloso e illegale.

Ali: Perché illegale, voler cambiare é un crimine? Ma andiamo...

Padre: Credi che si possa scendere in strada e far cadere un governo? Tu sei pazzo! Non coinvolgere mio figlio nelle tue follie e non trascinare la nostra famiglia in questa cosa!

Ali: Non ho nulla, né lavoro, né soldi, ho un diploma che non significa niente qui o in Europa. Non ho nulla da perdere.

Padre: Ma noi sì!

Madre: Stanno arrestando i manifestanti. La polizia gira tra la folla con i bastoni. Ti farai male, Ali. Pensi di essere invisibile?

Ali: Sono stato invisibile per gli ultimi 23 anni e ora, per la prima volta, posso fare qualcosa per essere visto e sentito. Ibrahim, tu vieni?

Ibrahim: Guardando i suoi genitori. *Meglio di no... Magari più tardi...* Il cugino esce.

Padre: Faresti meglio a chiamare tua sorella e farle sapere che cosa sta facendo Ali.

Madre: Le abbiamo promesso che ci saremmo presi cura di lui.

Padre: Non avremmo potuto dire o fare alcunché in grado di cambiargli la testa. La Madre esce. *So che volevi andare, figliolo. Ma hai fatto la scelta giusta – non può venire nulla di buono da tutto questo.* Se ne va anche il Padre.

Ibrahim: Mi sento un codardo.

Nonna: Perché, Ibrahim?

Ibrahim: Mio cugino ha ragione. Io avrò un lavoro perché mio padre é nell'RCD e conosce le persone giuste. Ali no, a meno che non sia disposto a lavorare negli autobus per i turisti. Ti sembra giusto?

Nonna: Forse no, ma è così che vanno le cose.

Ibrahim: Non dovremmo almeno cercare di cambiarle?

Nonna: Penso che la domanda più importante sia: possiamo, o puoi?

Ibrahim: Non lo so.

Fine della scena.

Dégage!

Davanti al ministero degli interni, sulla centrale Avenue Bourguiba, si sono radunate migliaia di persone. *Dégage*! *Dégage*! *Dégage*! Scandisce il movimento. Non stanno semplicemente ripetendo a Ben Ali di andarsene. "*Dégage* – dice un artista molto attivo nei giorni dell'insurrezione – é un moto d'anima profondo del popolo tunisino". É una parola francese, dell'odiata lingua del colonizzatore, a cui tuttavia nessuno può più rinunciare. La voce accompagna un gesto della mano, da destra verso sinistra, che fa inevitabilmente muovere tutto il corpo. "Quando gridi *dégage* tutto il corpo é coinvolto. É un gesto tutto tunisino che accompagna con la mano un moto interiore: dall'interno del corpo e dell'anima verso l'esterno". L'effetto, moltiplicato per le migliaia di persone radunate in strada, é travolgente.

I tunisini hanno rotto il muro di silenzio e paura che li ha soffocati per oltre venti anni, almeno da quando nel 1987 il colpo di stato silenzioso di Zine El Abidine Ben Ali aveva destituito l'ormai vecchio e malato Habib Bourguiba. Per la verità, le reti di giovani operai e studenti delle scuole superiori e dell'università attive già negli anni Settata e Ottanta (in occasione dello sciopero generale del 1978 e della cosiddetta "rivolta del pane" nel 1984) non erano rimaste a guardare. Dalla città di Jabinyanah, nella regione di Sfax, era partito un blocco capillare di fabbriche, università e scuole, con manifestazioni e presidi in molte città. L'intera regione si fermò per alcuni giorni, poi, il sistema repressivo già ben oliato dal presidente Bourguiba riuscì ad avere la meglio. Da li in avanti un lungo, lunghissimo silenzio avvolse la Tunisia. "Solo chi é passato per la repressione di Ben Ali sa cos'é successo negli anni compresi tra il 1989/90 e il 2005/6", commenta un militante tunisino in Europa ormai da molti anni proprio per sfuggire alla repressione di Ben Ali. Arresti, torture e uccisioni nelle carceri, "tanti compagni che sono spariti, di cui non si è più saputo nulla", una potente propaganda di regime e le ripetute delazioni hanno tentato di inibire anche il solo parlare di politica.

Ma il silenzio assordante imposto dal regime é stato alla fine squarciato. Nel 2008 la rabbia dei lavoratori ha infiammato il bacino minerario di Gafsa nel sud della Tunisia, una delle zone più povere del paese, dove lo sfruttamento nelle miniere di fosfato segue ancora il modello coloniale: espropriazione e condizioni servili, avvelenamento dei lavoratori, inquinamento, clientele. A Redeyef, nel mese di gennaio di quell'anno, la mancanza di chiarezza nell'assegnazione di nuovi posti di lavoro, completamente gestita dall'RCD, aveva accesso la rabbia dei disoccupati. La

consueta violenta repressione della polizia (tre morti, decine di feriti, centinaia di arresti e poi pestaggi, intimidazioni e saccheggi) non era però riuscita a mettere a tacere il dissenso. Attraverso la rete erano circolati i video della repressione e nei giorni e mesi successivi la protesta si estese rapidamente ad altre città della regione: scioperi, manifestazioni, blocchi stradali e occupazioni. Minatori, disoccupati e lavoratori licenziati, studenti e diplomati, e poi le famiglie dei lavoratori, degli invalidi e dei morti in miniera, degli arrestati, delle vittime e dei feriti durante le manifestazioni, ed anche insegnanti, piccoli commercianti e professionisti erano scesi insieme in piazza contro la corruzione del sistema e il nepotismo nelle politiche per l'impiego, per la qualità della vita e la dignità. La regione aveva vissuto mesi di vero e proprio autogoverno. Poi all'inizio di giugno la repressione si fa via via più brutale. Interviene l'esercito e si moltiplicano gli arresti indiscriminati e le torture. Il bacino minerario viene militarizzato. Nulla, tuttavia, sarebbe stato più come prima.

Quando il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid, ancora nel sud della Tunisia, il giovane Mohamed Bouazizi si immola in piazza in risposta alle continue umiliazioni e soprusi, l'eco della potente lotta di Gafsa non é per nulla sopito. Migliaia di giovani si riversano in strada e accendono la rivolta. Come Bouazizi e i giovani di Gafsa sono precari e disoccupati, molti sono diplomati o laureati e non hanno più voglia di essere "invisibili", di restare immobili a contemplare la propria miseria. La repressione della polizia non li disperde, anzi. Crescono in numero e si organizzano in comitati di coordinamento. Da Sidi Bouzid la protesta si estende rapidamente. I giovani di Kasserine, Gafsa, Sfax sono i primi a mobilitarsi, poi via via il contagio si allarga al resto del paese. In tutte le città il copione é lo stesso. Si dà fuoco alle sedi governative e dell'RCD. Si saccheggiano i negozi di proprietà della potente famiglia di Leila Trabelsi, la moglie di Ben Ali, arricchitasi attraverso il sistema di clientele che governa il paese. Ci si riappropria delle merci e della ricchezza quotidianamente negata dall'oppressione di tiranni e padroni. In un atto di liberazione collettiva, i giovani tunisini prendono possesso della propria esistenza. Non stanno semplicemente lottando contro il presidente–dittatore, come vorrebbe il cliché di una rivolta non violenta vittima delle forze di polizia: i giovani tunisini vivono così i giorni del riscatto sociale e il rovesciamento della subalternità alle logiche del mercato capitalistico. Non solo Ben Ali allora, ma tutti i tiranni e tutti i padroni se ne devono andare.

L'11 gennaio si infiamma la *banlieue* occidentale di Tunisi. Degli oltre centomila abitanti di questa estrema periferia metropolitana più del cinquanta per cento sono giovani e giovanissimi, per la gran parte diplomati, diversi sono studenti universitari, tantissimi disoccupati, sottoccupati e sottopagati

(per duecento dinari al mese – circa cento euro – otto ore al giorno, si può cucire abbigliamento del made in Italy *low cost*). La composizione é esplosiva. Ben Ali schiera l'esercito e impone il coprifuoco. I giovani non si fermano. Durante la giornata dell'11 dal centro della capitale arriva la notizia che davanti al teatro municipale, lungo Avenue Bourguiba, un sit–in di artisti e intellettuali é stato attaccato dalla polizia. Il quartiere va letteralmente a fuoco e la protesta dilaga nel resto della città. La polizia uccide una cinquantina di persone. Nella sola Intilaka, tra il 12 e il 14 gennaio muoiono tre ragazzi di 21, 23 e 36 anni. Oggi le loro foto campeggiano nella piazza dove sorge il palazzo municipale, accanto alla sede dell'RCD ancora annerita dalle fiamme e a una grande scritta: *dégage*. É un'immagine drammatica e suggestiva insieme, che contiene quanto di più eloquente possa esserci di questi *29 giorni di rivoluzione*.

Scena 2 – In un caffè

Quattro amici, Aymen, Marim, Ayda e Samira, sono seduti in un caffè nel centro di Tunisi. Non parlano, sono nervosi, di tanto in tanto lanciano un'occhiata verso sinistra. Infine, uno di loro rompe il silenzio.

Samira: Sono lì dentro da più di 20 minuti. Non è mica un appartamento grande, cos'é che stanno cercando?

Marium: Lassad é un avvocato.

Ayda: Aspetta, era alla manifestazione? Quella degli avvocati contro il governo?

Marim: Esatto. In realtà (abbassando la voce) *penso che possa aver dato una mano nell'organizzazione.*

Aymen: Abbassa la voce – La polizia è al piano di sopra e Lassad è già abbastanza nei guai. Aymen Sembra spaventato e cerca di spingere ulteriormente la sua borsa sotto la sedia.

Samira: Su facebook si dice che decine di avvocati sono stati arrestati. Uno è stato rilasciato questa mattina e ha mostrato a tutti i lividi. Ha detto di essere stato picchiato e torturato.

Aymen: Ma non sono qui per arrestare Lassad – non hanno alcuna prova contro di lui, non possono sapere che era lì.

Samira: Ma è anche su facebook. Qualcuno ha postato le foto della manifestazione e il governo è alla ricerca delle persone taggate nelle immagini. Se ti vedono, ti arrestano. Forse qualcuno lo ha fotografato?

Aymen: Smettila!

Samira: É vero, era lì, non possiamo far finta che non sia così.

Aymen: Lo so che è vero, ma devi continuare a parlarne? Lì dentro c'è un mio amico interrogato dalla polizia speciale.

Ayda: Io sono orgogliosa di chi sta manifestando. Anche gli studenti non hanno nulla da perdere nella protesta. In questi giorni le università sono chiuse, non ci sono esami. E soprattutto anche quando ci laureeremo non c'è lavoro per noi. Noi non abbiamo nulla da perdere.

Marim: Volete tenere la voce bassa?!

Ayda: Sto solo dicendo che gli avvocati sono stati molto coraggiosi a prendere posizione. Sono conosciuti, hanno una famiglia, una reputazione…

Marim: Delle vite.

Aymen: Quasi disperatamente. *Volete tenere la voce bassa?! Non possono arrestarlo, non ha fatto niente di male.*

Marim: Purtroppo Aymen non c'è bisogno di fare qualcosa di male per essere arrestato.

Aymen: É tutta colpa mia.

Samira: Stai bene Aymen?

Aymen: Dopo una pausa, mentre tutti lo guardano. *Credo che stiano cercando me.*
Tutti si voltano verso Aymen e stanno per parlare, ma Aymen guarda in alto e vede la polizia che va via.
La polizia se ne sta andando! Restano immobili, ma con gli occhi seguono i poliziotti che entrare nella loro auto e partono. Guardano le macchina girare l'angolo e corrono da Lassad che è comparso all'ingresso del suo palazzo.

Marim: Stai bene? Ti hanno fatto male?

Lassad: Sto bene. Solo... sto bene. Andiamo dentro. Non possiamo riunirci in gruppi di più di 3 persone in questi giorni. Salgono tutti al piano di sopra ed entrano nell'appartamento che Lassad divide con Aymen.

Samira: Oh mio Dio, guarda com'è ridotto questo posto.

Ayda: Che cosa hanno fatto? Ti hanno portato via qualcosa?

Lassad: No, per fortuna il mio computer è in ufficio. Hanno rovistato nei miei file e hanno preso alcune penne usb. Guarda Aymen con simpatia. *Hanno preso i tuoi videogiochi. Non credo che li avrai indietro.*

Aymen: Non importa. Sei sicuro di star bene?

Lassad: Sono... sono arrabbiato e frustrato, con una risata, *e più che un po' spaventato. Stavano cercando qualcosa. Non so esattamente cosa. Hanno detto di aver tracciato il mio indirizzo IP a partire da alcuni messaggi rivoluzionari che sono circolati in rete.*

Samira: Hai un blog rivoluzionario?

Lassad: Per la verità no. Non ho molta familiarità con i social media. Dopo una pausa, guardando Aymen. *Ma conosco qualcuno che ce l'ha.*

Aymen: Potrebbe essere stata soltanto una scusa per perquisire la casa.

Lassad: Sì, potrebbe essere. Non ho molti amici ultimamente. Sul nostro movimento c'è un sacco di attenzione – e con questo governo avere attenzione ha le sue conseguenze. Ma ho avuto la netta impressione che non stessero cercando me. Erano alla ricerca di qualcosa. File o... un computer? Lassad ha appena visto la borsa del computer nelle mani di Aymen. Anche Aymen la sta guardando.

Aymen: Potrebbero anche essere alla mia ricerca.

Lassad: E che cosa vogliono da te?

Aymen: Sto pubblicando su facebook dei video che mi ha mandato un amico da Kasserine. Sono video dei martiri. Alcuni sono abbastanza inquietanti.

Samira: Non é stata una buona idea Aymen.

Aymen: Hai visto cosa sta succedendo nel sud? Le persone vengono uccise. Persone che sono disarmate e pacifiche. Hanno sparato a un professore e a un ragazzino, li hanno ammazzati come animali. Le gente viene uccisa e i giornali non dicono nulla, si limitano a ripetere lo stesso nulla ogni giorno e il governo sostiene che le proteste sono incidenti organizzati da bande criminali e gang giovanili che non hanno niente da perdere.

Lasssad: Ma non hai fatto solo questo, giusto?

Aymen: Ho aperto una pagina per sollecitare gli studenti ad agire, a scendere in piazza. Stavamo decidendo un giorno per incontrarci, per fare un corteo, ma la pagina è stata chiusa prima che riuscissimo a fare qualcosa. Tre giorni fa il mio account personale di facebook è stato bloccato. Avevo paura che mi stessero cercando, ma poi ho pensato che non sarebbero riusciti a trovarmi. Ho le password, è facebook! Credevo fosse sicuro.

Marim: Pare di no.

Aymen: Pare proprio di no. Non sapevo che sarebbero potuti venire qui. Mi dispiace tanto Lassad.

Lassad: Va tutto bene. Alla fine sarebbero venuti qui comunque. Non ho intenzione di rimanere seduto a guardare mentre il presidente uccide civili innocenti e usa la legge per coprirsi. Prendendo la giacca e alcune altre cose dalla stanza sottosopra. *Starò fuori tutta la sera – forse tutta la notte se il coprifuoco viene allungato. Aymen stai attento, forse non dovresti stare qui.*

Aymen: Pensi che verranno di nuovo?

Lassad: Forse non oggi, ma non hanno trovato ciò che stavano cercando – torneranno per questo e forse anche per te.

Marim: Forse dovremmo andar via?

Ayda: Non abbiamo fretta.

Samira: Non vorrete finire in prigione.

Ayda: Non possono arrestarci tutti.

Samira: Ci scommetteresti? Hanno arrestato El General per le sue canzoni rap e Slim Ammamou per il suo blog. Guardando Aymen. *Forse non dovresti stare qui.*

Aymen: Abbiamo poche ore almeno prima del coprifuoco. Tirando fuori il suo computer.

Marim: Vuoi pubblicare un altro post? Dici sul serio? Vedranno il tuo indirizzo IP.

Aymen: Posso rubare la connessione internet del caffè al piano di sotto. Decine di persone la usano ogni giorno.

Ayda: Fammi rapidamente controllare facebook.

Aymen: Perché?

Ayda: Ho ancora il mio account e credo che questo pomeriggio stia accadendo qualcosa. C'erano dei segnali su tutte le pagine dei miei amici.

Samira: Cosa vuol dire che sta accadendo qualcosa? Ieri Ben Ali ha fatto appello ai militari e

questo non può che essere un male per noi. Sarebbe un suicidio andare là fuori.

Ayda: Ecco! Proteste su Avenue Habib Bourguiba... La polizia spara gas lacrimogeni... aspetta... Un generali dell'esercito è stato destituito per aver rifiutato di dare l'ordine di sparare sui manifestanti. I miei amici dicono che sembra che l'esercito si sia ritirato dalla capitale. Sono dalla nostra parte!?

Marim: Beh, non sono contro di noi in ogni caso. Il che non è la stessa cosa.

Ayda: Dobbiamo andare. O almeno, io sto andando.

Marim: Cosa? Ma sei matta?

Samira: Ci sono anch'io

Aymen: Anche io.

Ayda: Facciamo dei cartelli – avete della carta?

Aymen: Solo carta da computer. Ma ho il nastro adesivo!

Ayda: Io ho i pennarelli.

Marim: Voi siete tutti pazzi. Le forze di sicurezza sono ancora lì e non hanno alcun problema a sparare sulle persone.

Ayda: Marim, ci sono migliaia di persone sul viale – non stiamo andando là fuori da soli. Vuoi davvero perderti quello che sta succedendo?
Tutti si attivano rapidamente per preparare manifesti su cui scrivono "Viva la Tunisia", "Dégage", "Game Over", ecc.

Marim: No, non voglio perdermelo. E inizia il suo poster. *Mi passi il pennarello verde?*

L'uscita dalla paura

Girare per Tunisi nella primavera del 2011 suscita, al contempo, un effetto di straniamento e di intimità. Arrivando nella centrale Avenue Bourguiba si è subito colpiti dal brulichio di persone che vanno avanti e indietro, popolano i caffè, entrano ed escono dai negozi. Si formano capannelli, si discute, ci si anima. Questa immagine stride in modo straordinario con quella di palazzi governativi e sedi diplomatiche cintati dal filo spinato, dei carri armati che occupano le strade, dei militari che custodiscono le strade. Ne trovi addirittura – di filo spinato, carri armati e militari – stretti intorno alla statua di Ibn Khaldūn, grande intellettuale arabo vissuto a cavallo del XIV e XV secolo, tra i precursori di quella che sarebbe stata la sociologia. Evidentemente non è la possibilità di un attacco alla cultura ciò che agita i sonni del governo di transizione, ma la concreta possibilità di un concentramento apparentemente improvviso in un punto nevralgico della direttrice centrale della metropoli.

Insomma, non c'è stridore bensì consequenzialità in questo contrasto di immagini. La prima volta che siamo stati a Tunisi, a maggio, la città sembra essere percorsa e reinventata da un'esplosione di confronto e condivisione: non è partecipazione in senso debole, ma necessità di prendere parte a un processo moltitudinario. É un nuovo spazio che ha preso la forma della rete, la circolazione dei social network, il ritmo di twitter: nessuna dialettica tra virtuale e reale, comunicazione e decisione si incarnano e inscrivono nei corpi che si incontrano, nell'inafferrabilità dello sciame, nella determinazione del conflitto, nel desiderio di comune.

Ne abbiamo un assaggio un sabato mattina di metà maggio. L'appuntamento è alle 10 davanti a un teatro della centrale Avenue Bourguiba, passano 40 minuti e non c'è nessuno, gli uomini in divisa dietro al filo spinato sono tesi e non capiscono; in una manciata di secondi cento, duecento, trecento persone si radunano, urlano al governo di transizione che se ne deve andare, rivendicano la continuazione del processo rivoluzionario. Quando la manifestazione viene attaccata con bastoni e coltelli da poliziotti in borghese, o forse chissà loschi figuri al soldo dei commercianti preoccupati per i loro affari alla vigilia della stagione turistica, si disperde in modo apparentemente improvviso com'era comparsa. Ma pochi minuti dopo lo sciame si ricompone davanti al ministero degli affari sociali, e poi ancora sotto alla sede del sindacato per imporre la convocazione di uno sciopero generale.

A fine settembre, quando torniamo, la situazione è in parte mutata. Si respira un clima di strisciante normalizzazione. I media raccontano di una Tunisia che si prepara alle elezioni per l'assemblea

costituente del 23 ottobre. Da domenica 2, giorno di presentazione delle liste, gli spazi vuoti e numerati sui muri iniziano a essere occupati dalle facce dei candidati. Eppure, girando nelle vie centrali della metropoli tunisina l'impressione è che l'attenzione per le elezioni sia inversamente proporzionale al numero dei partiti che si presentano, un'ottantina, e degli oltre diecimila candidati che si contendono i 218 seggi previsti. A ricordarci di cosa è fatta questa normalizzazione ci pensano le decine e decine di corpi mutilati che si incontrano in alcuni degli hotel internazionali: sono uomini e donne, di tutte le età. Portano magliette, cappellini, braccialetti e sciarpe con la bandiera libica, i più quella "nuova" (cioè del re Idris) adottata dagli oppositori a Gheddafi, alcuni quella dei lealisti del deposto regime. Perché la guerra condotta in Libia – benedetta da tutta la "comunità internazionale", da destra a sinistra – è stata fatta, innanzitutto, contro i movimenti rivoluzionari. Una guerra per la normalizzazione.

E poi vi è la socialità nei bar lungo Avenue Bourguiba, fatto storico di lungo corso: ogni gruppo sociale ha i propri luoghi di aggregazione (gli studenti, gli insegnanti, gli attivisti, i lavoratori della cultura e dell'arte, e ovviamente anche i poliziotti). Questi spazi tradizionali, che oggi appaiono come i luoghi di una vita tornata in modo più o meno coatto alla normalità (fosse anche una normalità fatta di micro–resistenza e silenziosa sottrazione al lavoro salariato, come molti tunisini fanno notare alternando biasimo e orgoglio), sono divenuti nelle giornate di dicembre e gennaio spazi organizzativi di una socialità sovversiva. Si tratta di luoghi – questi, come le strade e le piazze – mai esenti dall'infiltrazione e soprattutto dal sospetto, continuamente palpabile per le vie di Tunisi. Così, capita spesso che attiviste e attivisti tunisini ci avvertono e si avvertano reciprocamente l'un l'altra: occhio a quello, fate attenzione, vigilanza e sospetto. Già, questo è probabilmente uno dei lasciti più perversi del regime di Ben Ali, la cui struttura capillare di controllo e informatori ha generato una diffusa produzione paranoica, destinata a sopravvivere all'alquanto parziale smantellamento della polizia politica. E tuttavia, come il caso degli sgherri di fronte al teatro ben presto ci insegna, criticare il paranoico che vede nemici ovunque, non significa sostenere che anche il più incallito paranoico non possa avere dei nemici reali.

Come se ne esce, allora? Decine e decine di attivisti, studenti, lavoratori, disoccupati ci raccontano cosa è successo nei mesi e negli anni precedenti: abbiamo smesso di avere paura. Ma l'uscita dalla paura non è mai un fatto individuale, ovvero di eroismo. É sempre un processo collettivo, il riconoscimento di un comune al cui interno le proprie vite si collocano e che insieme viene prodotto. Il controllo quindi non è soltanto un dispositivo, ma è la corruzione del comune, l'impossibile tentativo di negare il suo desiderio. Lo hanno dimostrato le migliaia di giovani che

dalle campagne e dalle città della Tunisia si sono riversati nella capitale per occupare la Casbah, sia la prima sia la seconda volta, quella che avrebbe imposto la destituzione del governo Gannouchi. Ora, loro come molti altri, non sono disposti a tornare a casa, come invitano a fare i sostenitori del ritorno allo *status quo* e alla normalità. Qui, a partire da questo desiderio del comune, si giocano le sorti del processo di trasformazione.

Scena 3 – C'è il coprifuoco

Una panchina dove tre agenti di polizia si preparano a prendere servizio. Non dicono niente e quando hanno finito si siedono in silenzio per qualche istante.

Mohammad: Stiamo andando a prenderle. Ieri qualcuno mi ha sputato.

Mourad: Stai solo facendo il tuo lavoro. É quello per cui siamo pagati. Ignorali.

Mohammad: Mi urlano in faccia. É un po' difficile ignorarli. Siamo pagati per proteggere la pace, i turisti e i tunisini. Ma sparare e bastonare migliaia di manifestanti che pensano che noi siamo il male... Non ho mai pensato di dover fare qualcosa di simile.

Bilel: Tu stai proteggendo i tunisini. Hai sentito quello che hanno fatto a quell'ufficiale di polizia in periferia? Lo hanno picchiato con delle mazze. Quelli sono selvaggi e farebbero a noi la stessa cosa, se ne avessero la possibilità.

Mohammad: Non credo che la maggior parte di loro sia così. La maggior parte sono quasi bambini – sono più giovani di me.

Bilel: Giovani e stupidi. É quello che si meritano. C'é il coprifuoco – hanno fatto la scelta di romperlo. Se la conseguenza è che io devo bastonarli con il mio manganello, è colpa loro. Dovrebbero tornare a casa. Quelli che sono ancora nelle strade sono cani che vanno presi a calci.

Mohammad: Io non prendo a calci i cani.

Bilel: Saranno loro a bastonarti se non lo fai tu.

Mourad: Ieri ho visto alcuni dei miei vecchi amici dell'università, non credo che mi abbiano riconosciuto con il casco. Devono aver fatto tutta la strada da Sbeitla.

Mohammad: Cosa dicevano?

Mourad: Non abbiamo parlato. Siamo su fronti opposti adesso.

Bilel: In tutto il sud stanno bruciando le stazioni di polizia e danno la colpa a noi per la mancanza di sicurezza. Stanno svaligiando le banche e saccheggiando i grandi magazzini.Volete che questo accada qui?

Mohammad: Le banche e i grandi magazzini di proprietà dei Trabelsi?

Bilel: Questo è quello che dicono loro ma parliamoci chiaro: le gang userebbero qualsiasi scusa per distruggere le cose. Il furto è un furto e li rende ladri. É così, punto e basta. I ladri non meritano pietà – non c'è modo di ragionare con loro se non a pugni.

Mourad: A El Menza hanno preso di mira un grande magazzino dei Trabelsi e poi sono andati avanti a saccheggiare tutti gli altri negozi dello stesso edificio. I proprietari di quei negozi non hanno fatto nulla per meritare questo.

Mohammad: Lo so, lo so, eppure... ci sono tante donne in quelle folle, e bambini…

Bilel: Hanno fatto la loro scelta. E se uno di questi stronzetti oggi decide di lanciare pietre contro di me, vedrà quanto male gli farà questa scelta. Esce, anche Mourad si alza per andarsene, ma vede che Mohammad è ancora seduto.

Mourad: Vieni? Oggi non possiamo permetterci di fare tardi.

Mohammad: Detesto questa cosa.

Mourad: Stiamo facendo il nostro lavoro.

Mohammad: Non ci pagano abbastanza per questo.

Mourad: No, ma almeno siamo pagati. Al contrario di quello che si può dire per la maggior parte

dei tunisini sotto i 30 anni. Ho una famiglia Mohammad, e tu hai un bambino in arrivo. Puoi permetterti di non lavorare? Sei un adulto e hai delle responsabilità verso la tua famiglia e il tuo paese.

Mohammad: Quella persona che ieri mi ha sputato l'ho riconosciuta – era con me all'università, di due anni più giovane.

Mourad: Un amico?

Mohammad: No, non proprio. Ma neanche un estraneo… li stiamo uccidendo? Hai visto quella ragazza? Quella presa dai cecchini? Abbiamo appena lasciato il suo corpo lì, davanti alla cattedrale.

Mourad: Noi facciamo rispettare la legge, Mohammad. Se non lo facciamo, le gang si prenderanno Tunisi e molti innocenti si faranno del male. Il nostro compito è proteggerli.

Mohammad: Non so se posso farlo.

Prendono il resto della loro attrezzatura ed escono.

Soggettività insorgente

"Qui la gente ha imparato velocemente, perché durante la rivoluzione tutto va più veloce. Non so quanto ci mettete in Europa a far passare un'idea, ma qui in una settimana si è sviluppata in tutto il paese". Difficile tradurre in parole più efficaci il fulminante affresco che ci disegna un giovane militante tunisino. É un'immagine che trova ampia conferma nelle parole di chiunque abbia preso parte al processo insurrezionale, ad esempio in quello che ci dicono un ragazzo e una ragazza che si sono politicizzati nell'occupazione della Casbah: "Quello che è avvenuto alla Casbah è stato come una valanga".

E tuttavia, non si pensi che queste persone siano uscite dal nulla. No, la rivoluzione in Tunisia non è stata un evento miracoloso: per comprenderla, ancora una volta abbiamo bisogno delle armi del materialismo storico e non della teologia politica. É stato un processo, fatto come tutti i processi di sedimentazione e balzi, di continuità e cesure. Delle lotte, a partire dagli anni Settanta e Ottanta e poi dal 2008, abbiamo già detto. Ma quelle lotte scandiscono anche il formarsi di una nuova composizione del lavoro vivo, i cui tratti sono affatto comuni con quella che è emersa in Europa dopo la crisi del fordismo. Il soggetto egemone del processo insurrezionale in Tunisia, come è ormai chiaro a tutti, è composto dai giovani lavoratori cognitivi impoveriti. Proprio come nelle lotte in Europa e nel resto del mondo. Si tratta di una generazione in termini non anagrafici, ma materialistici: oggi dire giovani significa, innanzitutto, dire precari. O per dirla meglio, il dato demografico va letto dentro questa qualificazione storicamente determinata: da questo punto di vista, il fatto che più della metà della popolazione nel Maghreb sia composta di ragazzi e ragazze sotto i trent'anni aiuta a spiegare quello che è successo.

Si sono scolarizzati in massa nelle università foraggiate da Ben Ali come area di parcheggio e di investimento su settori specifici dell'"economia della conoscenza". Si sono velocemente impossessati dell'uso della rete, il cui rovesciamento in pratica sovversiva è stato decisivo nel processo insurrezionale. "Prima Internet e i social network li usavamo per lavoro e per divertimento. Adesso abbiamo capito che è molto più divertente usarli per cambiare la nostra condizione", ci spiega una ragazza protagonista delle giornate di gennaio e poi dell'occupazione della Casbah. O meglio, per usare le sue parole: "Per la prima volta in vita mia mi e ci siamo sentiti protagonisti delle nostre vite". É esattamente in questo rovesciamento, o meglio esercizio collettivo del comune, che il lavoro cognitivo è divenuto soggetto politico, ovvero classe.

In questo processo di soggettivazione, molti lavoratori e studenti hanno attivamente preso parte al sindacato (l'Ugtt e l'Uget, quello studentesco). Non vi era alcuna fiducia nella sua direzione politica, spesso dettata da vertici compromessi con il regime; sono stati invece usati come spazio di agibilità pubblica e come "scuole di militanza". Storicamente i sindacati hanno rappresentato lo spazio politico in cui i tunisini hanno costruito il cambiamento. Le lotte degli anni Settanta e Ottanta nascevano proprio da lì, dai percorsi costruiti in comune nei sindacati operai e nel sindacato che raccoglieva studenti universitari e delle scuole superiori.

Nelle città del sud come Gafsa, Sfax o Kasserine, tanti studenti o giovani laureati lavorano come operai nelle fabbriche. "È questa composizione che si è sollevata in massa attraverso l'uso dei sindacati, che per una vita sono stati soffocati dalla repressione di Ben Ali", ci fa presente un militante. Analogamente, nelle università di Tunisi gli iscritti di base dell'Uget hanno arringato gli studenti contro il governo provvisorio su improvvisati pulpiti nei cortili interni o nell'atrio degli edifici, per poi sciogliersi nella composizione moltitudinaria della Casbah occupata. Ancora oggi in una Tunisia pesantemente spinta verso un processo di normalizzazione i tanti e le tante giovani che si sono politicizzati nei giorni dell'insurrezione hanno reindirizzato il loro impegno politico nelle lotte sui posti di lavoro. Fatma, 23 anni, mediattivista nella Casbah occupata, diplomata e operatrice nel *call center* di Tunise Telecom (400 dinari al mese – duecento euro – che la fanno sentire una privilegiata) ha attivamente contribuito allo sciopero a singhiozzo tra aprile e giugno contro la ristrutturazione produttiva dell'azienda, per poi entrare a far parte del sindacato. Non perché nutra speranza nella sua politica, ci dice, ma per trasformarla, ovvero per avere degli strumenti di vertenza e tutela nelle lotte.

Da questo angolo prospettico si possono cogliere le differenti sfaccettature intorno a cui ha funzionato il processo rivoluzionario. Tra il sud del paese e la capitale, tra le zone costiere dei villaggi turistici e l'interno delle miniere di solfato, tra le *banlieue* e il centro della capitale, i giovani tunisini hanno vissuto esperienze che in parte si sovrappongono e in parte si differenziano, mostrando la particolare composizione di classe di una Tunisia che, ci ricorda un militante di Gafsa, vive anche una "precarietà geografica". La comune condizione di costante e crescente impoverimento trova infatti declinazioni diverse. Dalle periferie metropolitane sono partiti migliaia di giovani disoccupati diretti in Europa: "Lo so che posso morire, ma non ho paura perché anche restare qui in queste condizioni è come morire", é stato il crudo commento di un giovane della *banlieue* sui tremendi rischi che si incontrano nell'attraversare il Mediterraneo. Il ceto medio declassato della capitale assume posizioni differenti, il tassista che ci riporta in aeroporto é

esplicito: “Sono laureato in ingegneria, facevo l’operatore finanziario, poi nel 2008 l’agenzia ha chiuso e sono finito qui. Ma meglio fare il tassista che venire in Europa, non mi pare che lì si stia poi così meglio”.

La Tunisia é questo: diverse articolazioni sociali dello scontro di classe. Nella loro composizione si situa il nodo dirimente, non sulla religione come con insistenza ripetono i media occidentali, o di quello che pensano la sinistra spaventata dall’islamizzazione da un lato e il multiculturalismo relativista dall’altro. É questo nodo che ci viene indicato anche dallo straordinario protagonismo femminile del processo rivoluzionario. Esso ci parla di una pratica di liberazione e non di una semplice richiesta di emancipazione, ossia di occupare i posti del potere maschile di classe: su questa differenza, decisiva, si gioca il presente e il futuro di questo processo.

Scena 4 – Gas lacrimogeni

Le luci si accendono su un piccolo bagno. Fuori scena risuona a ripetizione lo slogan "dégagé". Improvvisamente si sente uno scoppio fragoroso e gli slogan si trasformano in urla. Improvvisamente entrano tre ragazze, due con i capelli al vento mentre una di loro indossa il velo. Corrono dentro coprendosi la bocca con la sciarpa e tossendo. Due di loro (Imen e Rim) si appoggiano sulle ginocchia per tossire, la terza (Nessrine) mette la testa nel lavandino per sciacquarsi il viso con l'acqua.

Nessrine: Ora so cosa si prova con i gas lacrimogeni, oh, brucia. Devo sciacquarmi?

Rim: No, sarebbe peggio. Fatti aria, dovrebbe aiutare. Nessrine inizia a farsi aria con un quaderno.

Imen: Tossendo. *Mi sento come se avessi fumato tutte le sigarette del mio ragazzo. Pensi che ci stiano seguendo?*

Rim: Andando verso la porta per controllare. *Penso che nel bagno delle donne sia improbabile.* Si ferma appoggiandosi alla porta. *Non posso credere a quello che stiamo facendo. I miei genitori mi ucciderebbero se sapessero.*

Imen: Credi?

Rim: Lo so... ma sarebbero anche orgogliosi dopo tutto, visto quello che sta succedendo. Volevano farmi tornare a Jerba – le cose sono più tranquille lì.

Nessrine: Io ho detto a mio padre che dovevo restare nella capitale perché abbiamo gli esami.

Imen: Ci ha creduto? Le università sono state chiuse una settimana fa.

Nessrine: Continuo a dirgli che apriranno a giorni.

Rim: Non penso che accadrà.

Nessrine: Nemmeno io, ma è quello che continuo a dirgli.

Imen: Forse quello che sta succedendo non finirà mai. Dicono che si potrebbe perdere il resto del semestre.

Rim: Qualcosa alla fine accadrà. Dobbiamo rimanere per le strade un mese, o un anno se è necessario.

Imen: Ma per chi, Rim? 14 persone sono morte lo scorso fine settimana. E qualcuno potrebbe essere morto oggi. Come finirà?

Rim: Pausa. *Non lo so.*

Imen: Un'altra pausa. *Al sud la polizia sta uccidendo la gente.*

Nessrine: Gesticolando verso la porta. *Anche là fuori stanno uccidendo le persone.*
Pausa, per la prima volta si sente in lontananza il rumore degli spari.

Rim: Possiamo trascorrere il resto della rivoluzione in bagno – non credo che qualcuno possa darci fastidio qui.

Imen: Non sarei venuta qui se non fosse stato assolutamente necessario.

Nessrine: La fame ci porterà fuori alla fine. Oppure una nuova ondata di gas lacrimogeni. Adesso hanno smesso di sparare, ma è solo una questione di tempo prima che le persone si riuniscano di nuovo.

Rim: Hai visto Aymen là fuori?

Imen: Aymen? Quello del nostro corso di comunicazione?

Rim: Sì, aveva un enorme cartello fatto con fogli di carta A4 tenuti insieme dallo scotch. Era lì con altre persone della nostra università e un suo amico del sud. C'era anche Ali, non avrei mai immaginato di vederlo in prima fila.

Nessrine: Quando hanno cominciato a sparare, ho lasciato il mio cartello e ho cominciato a correre. Avevo impiegato molte ore per farlo.

Rim: Il tuo disegno di Ben Ali era un'opera d'arte.

Imen: Era Ben Ali?

Nessrine: Sta' zitta.

Imen: Stavo solo dicendo che è un bene che studi inglese e non arte.

Nessrine: Le didascalie erano in inglese.

Rim: Dégagé è in francese.

Nessrine: É una parola tunisina adesso. Dov'è Aymen, andiamo a cercarlo?

Rim: L'ho perso di vista quando hanno iniziato a sparare i gas lacrimogeni, era con gli altri accanto al ministero dell'interno.

Imen: Non è un buon posto in cui stare.

Rim: No, per niente.

Cresce il suono degli spari

Nessrine: Credi che dovremmo andare? Non ci sono autobus, forse c'é la metropolitana? Possiamo incontrarci all'università.

Imen: Neanche le università sono sicure. Da ieri sera la metropolitana non funziona più. Ovunque vogliamo andare, dobbiamo andarci a piedi.

Nessrine: Io non voglio andare a casa.

Imen: Nemmeno io.

Rim: Neppure io. Le tre ragazze si guardano l'un l'altra e si rendono conto di quello che stanno dicendo.

Rim: Il gas si é diradato. Da dietro si sente sempre più forte lo slogan "dégagé" che cresce. Guardando i suoi amici, Imen si alza e va allo specchio per sistemarsi il velo. Rim guarda Nessrine: *Viva la libertà?*

Nessrine: Viva la libertà!

Imen: Entrambe guardano Imen – lei da' loro la schiena mentre si sistema il velo, poi tira fuori un taccuino e un pennarello nero dalla sua borsa e scrive qualcosa. Dà una lunga occhiata nello specchio e poi guarda le sue amiche, mostrando il suo nuovo cartello. A grandi caratteri ha scritto su un foglio: "VIVE LA LIBERTÉ". *Viva la libertà!*
Raccolgono le loro cose ed escono tra la moltitudine.

Transizione al passato

"Missione compiuta!" – questo il tweet postato all'indomani della caduta di Mubarak da Wael Ghonim, responsabile del settore marketing di Google per Medio Oriente e Asia, tra i blogger più noti della rivoluzione egiziana, proprio per questo indicato dalla rivista *Time* come personaggio dell'anno. Il messaggio è chiaro: la sollevazione è finita, il tiranno è stato cacciato, ora ritorniamo alla normalità, cioè alla normalità del commercio e dello sfruttamento. É lo stesso clima che si respira in Tunisia. Di fronte al palazzo di giustizia uno dei molti avvocati che si sono attivamente impegnati nel movimento insurrezionale commenta efficacemente: "Non possiamo parlare di controrivoluzione, perché non c'è ancora stata rivoluzione". Ecco il punto.

Non è un caso che oggi la parola rivoluzione sia esaltata da coloro che stanno cercando di bloccarla, innanzitutto quelle forze dell'islamismo moderato che, non diversamente dal centro laico, già si candidano come i migliori alleati della stabilizzazione imperiale. In prima fila Ennhada, futuro vincitore delle elezioni per l'assemblea costituente, una sorta di Democrazia Cristiana del Maghreb. Il problema, anche in questo caso, non è la scelta tra lo spettro del fondamentalismo e l'apolgoia della tolleranza. Ce l'ha spiegato una migrante tunisina arrivata a Bologna: "Fino a qualche anno il fazzoletto che porto in testa – ci diceva indicando il suo velo – non era visto come un problema. Lo è diventato dal 2007, quando è cominciata la crisi". Lo scontro di civiltà è, in realtà, scontro di classe.

Ennhada rappresenta piuttosto lo spettro della normalizzazione repressiva, ovvero l'affidabile punto di riferimento di quei consulenti americani che, a partire dal 14 gennaio, si affannano ad andare in Tunisia per tenere lezioni sulla transizione alla liberaldemocrazia. Ma molti dei giovani che hanno preso parte all'insorgenza rispondono: il regime di Ben Ali non era un'eccezione o un residuo feudale, ma un tassello pienamente integrato nella governance globale del capitalismo finanziario. Il suo atteggiamento, tutto sommato, non è stato diverso da quello dei manager della Enron o degli altri grandi attori degli "scandali finanziari": quando hanno capito che la barca stava affondando, come gli ufficiali nazisti in rotta nella seconda guerra mondiale hanno tentato di arraffare candelabri e argenteria per scappare lontano. Ancora una volta, il punto politico non sono i corrotti, ma il sistema che produce corruzione. Non a caso, una delle partite decisive si gioca ora attorno alla questione del debito: il movimento rifiuta infatti di rispettare gli accordi presi da Ben Ali con gli organismi del capitalismo globale.

Ai militanti tunisini sono chiare le coordinate spaziali della sfida, che si gioca su un piano immediatamente transnazionale: in particolare, il Nord Africa da una parte, l'Europa dall'altra. Ma non si tratta di generica solidarietà, che rischia di finire nella trappola dell'identità oppure puzza di carità coloniale. "Il migliore modo per aiutare la liberazione dei palestinesi è liberare noi stessi", riassume perfettamente un attivista. L'identificazione di questo spazio transnazionale porta, al contempo, alla costruzione di reti organizzative e alla scelta di migrare. Si tratta, tutto sommato, di due facce della stessa lotta. Lo dimostra la storia di quei migranti tunisini che, dopo essere transitati per Lampedusa, hanno dato vita a varie occupazioni di edifici a Parigi insieme a collettivi di studenti e precari francesi. Sui loro corpi si inscrive il carattere mobile e globale dei processi di insorgenza. In modo non troppo dissimile, alcuni ragazzi di Tunisi ci raccontano la storia di diversi loro amici che sono andati in Libia a combattere contro il regime di Gheddafi. "Sono andati a Misurata, dove c'è una composizione molto simile a quella del movimento in Tunisia. A Bengasi le cose sono diverse, lì il controllo lo ha preso il Consiglio Nazionale di Transizione in accordo con i paesi che stanno facendo la guerra". Anche in questo caso, transizione significa istituzionalizzare una successione al regime nella sostanziale continuità politica, cioè in sintonia con la comunità internazionale.

Una cosa è certa: la potenza costituente della moltitudine non può essere ridotta al potere costituito, né risolta nell'assemblea costituente. É questo il senso dello slogan che ha accompagnato l'insurrezione in Tunisia: *dégage*, in cui riecheggia il *que se vayan todos* della sollevazione argentina di dieci anni prima, che fu in qualche modo laboratorio della crisi e delle nuove forme di insorgenza. Lo dice a chiare lettere un giovane che ha preso parte all'insurrezione: "Il *dégage* non è rivolto solo a Ben Ali, ma a tutta una storia". Dunque, non si tratta di porre delle domande al governo presente o futuro, di sostituire i corrotti con gli onesti, di candidarsi per fare ciò che gli altri non vogliono fare per incompetenza o malafede. Se ne vadano tutti, proprio tutti – ovvero, la potenza costituente è irrappresentabile, perché non esiste forma di organizzazione collettiva che non sia immanente alla moltitudine.

Insomma, la sfida politica si gioca attorno allo stesso concetto di transizione. Mentre si vorrebbe imporre la sua classica linearità storicista, dal regime autoritario allo stadio progressivo della liberaldemocrazia, ciò che gli attivisti tunisini affermano è, al contrario, il carattere immediatamente costituente delle lotte, la loro forza di inventare di nuove forme politiche senza diversi eternamente specchiare nel supposto anello avanzato della catena. Non c'è da stupirsi, allora, che a urne ancora aperte il 23 ottobre 2011 i media occidentali abbiano esaltato il grande successo di partecipazione,

addirittura con il 90% di votanti. Immediate le congratulazioni dalla "comunità internazionale": ecco il modello per tutto il Nord Africa e il Medio Oriente! Nessuno si è invece soffermato, qualche giorno dopo, sui veri risultati: sui 7.569.824 potenziali elettori, solo 4.123.602 si sono registrati e appena 3.702.627 si sono effettivamente recati alle urne, ossia meno del 50% degli aventi diritto. Il sistema della rappresentanza nasce già nel segno della crisi. Dietro alla sua maschera c'è il vuoto.

Qui, sia chiaro, i problemi non finiscono ma invece si pongono: come l'insurrezione diviene rivoluzione, al di fuori delle coordinate politiche disegnate dallo Stato–nazione? Come la sollevazione contro un tiranno diviene costruzione di un nuovo rapporto sociale contro tutti i tiranni del capitalismo globale? Come lo sciame diviene nuova istituzionalità? Questi sono gli straordinari rompicapi a cui il laboratori politico ci pone tutti di fronte.

Scena 5 – La notte del 14 gennaio

Fermata della metropolitana in Avenue Nelson Mandela. É la notte del 14 gennaio – in lontananza si sentono applausi, clacson, urla, elicotteri e spari. La fermata della metropolitana è deserta ad eccezione di Mohammad che è in piedi nell'ombra e guarda.

Rim appare con Lassad. Lui zoppica, lei lo aiuta a camminare.

Rim: Sei sicuro che non vuoi andare in ospedale? Riesci a malapena ad appoggiare la gamba.

Lassad: Sto bene, ho solo bisogno di un paio di giorni – non avevo visto quel poliziotto arrivare. Mohammad esce dall'ombra. *Ahhh!*

Mohammad: Così?

Lassad: Sì, proprio così. Ride nervosamente e si guardano per alcuni momenti. Poi Lassad tende la mano, ma quando Mohammad va per stringerla lo ferma. *Prima di stringermi la mano devi sapere che sono un avvocato.*

Mohammad: Prima di stringermi la mano devi sapere che sono un poliziotto.

Lassad: Ero alle manifestazioni.

Mohammad: Anch'io.

Lassad: Stendendo la mano. *Lassad Baccar.*

Mohammad: Mohammad Bhrami.

Rim: Rim Azib.

Mohammad: Dovrei chiedervi perché siete fuori a quest'ora tarda, ma credo di saperlo.

Lassad: Non posso negarlo. Adesso possiamo riposare qui per qualche minuto?

Mohammad: É già scattato il coprifuoco.

Rim: Lo sappiamo.

Lassad: Siamo sulla via del ritorno – io non vivo lontano da qui ma, come potete vedere, procedo lentamente. Mostrando la gamba ferita.

Mohammad: Va bene.

Rim aiuta Lassad a sedersi su una panchina, dietro le quinte si sente squillare il telefono del Padre.

Padre: Al centro della scena – non vede gli altri. *C'è qualcuno? Nonnina, il ragazzo è a casa? Dovrebbe essere già qui. No, io sto bene – lo stavo cercando, non è sicuro stare là fuori. Quando è uscito di nuovo? Alle 9?! Proprio dopo che sono andato al lavoro? Hai qualche idea di dove possa essere andato? Chiamami se senti qualcosa.*

Mohammad: Chi è là?

Padre: Oh mio Dio! Per favore non... non ho soldi... non sono chi tu pensi che io sia...

Mohammad: Signore, è tutto a posto.

Padre: Non sono un manifestante.

Mohammad: Non sono qui per picchiarla.

Padre: Ho come l'impressione che anche le ombre mi inseguano.

Mohammad: Tutto bene, signore? Lei non dovrebbe essere qua. Il coprifuoco è iniziato da ore e non è sicuro stare in giro.

Padre: Lo so, mi creda, lo so. Ma non sapevo dove altro andare. Sono stato nascosto nel mio ufficio per 18 ore. Non sono potuto uscire prima.

Mohammad: 18 ore!

Padre: Lavoro al ministero degli interni. Comincia a comporre un numero sul suo cellulare.

Mohammad: Oh – Chi sta chiamando?

Padre: Mia moglie. Lavora all'ospedale.

Mohammad: Immagino che avrà da lavorare per tutta la notte.

Padre: Non risponde – devo tornare a casa.

Mohammad: La metropolitana non passerà – non se ne è vista una da ore e non ce ne saranno per altre ore ancora. Il coprifuoco era alle 5.

Padre: Sono stato impegnato. Suppongo di dover camminare fino a casa. Si avvia.

Mohammad: Non glielo raccomando, signore. Potrebbe essere scambiato per un saccheggiatore e le potrebbero sparare. Oppure se i saccheggiatori la trovassero per primi... La prima metropolitana dovrebbe essere alle 7, le consiglio di aspettarla.

Padre: Ma sono 5 ore da adesso. Devo tornare a casa, mio figlio è disperso.

Mohammad: Disperso?

Padre: Non era alle manifestazioni, non farebbe una cosa del genere. Mia moglie mi ha chiamato in ufficio questo pomeriggio dicendo che mia figlio era preoccupato che i manifestanti assaltassero il ministero – è uscito per cercarmi. Ma non risponde al telefono.

Samira entra guardandosi rapidamente alle spalle. Mohammad esce dall'ombra e la tocca su una spalla e senza pensarci lei lo schiaffeggia. Per un attimo sia lei che lui sono scioccati, poi lei (cogliendo alla sprovvista entrambi) prova ad attaccare Mohammad.

Samira: Assassino! Ci avete sparato!

Mohammad: Io non ho sparato a nessuno! Saltano fuori Lassad e Rim e li separano.

Lassad: Calmatevi.

Samira: Non ve ne fregava niente di chi fossimo, o del fatto che fossimo disarmati. Ci avete picchiati come cani. Vi odio! Come puoi definirti un tunisino?

Mohammad: Ci avete sputato addosso, tirato pietre, ce n'erano mille di voi contro di me e mi chiedi perché mi sono difeso? Non è ovvio?!

Samira: Io non ho tirato pietre a nessuno.

Mohammad: E io non ho picchiato nessuno.

Lassad: Calmatevi tutti, per favore! Non vi conoscete nemmeno.

Samira: Non voglio conoscerlo. Voglio solo andare via di qui – ma non ci sono metropolitane, da ore sto cercando un taxi.

Padre: Non lo troverai. Non ci sono nemmeno autobus – o meglio, ce n'è uno bruciato una strada più in là.

Rim: L'ho visto. Mi chiedo chi sia stato.

Mohammad:Vostri amici?

Lassad: Chi lo sa? Forse le persone che stanno festeggiando avevano bisogno di un falò. Oppure potrebbero essere state le forze di sicurezza presidenziali. Stanno cercando di creare disordini.

Rim: Non ho possibilità di tornare a casa.

Mohammad: La prima metropolitana passa alle 7. Sarò qui fino a quell'ora. Bisogna fare attenzione alle forze presidenziali. Stano attaccando la polizia, l'esercito, i civili.

Lassad: Adesso che Ben Ali è scappato non c'è nessuno che le controlli.

Mohammad: La maggior parte di loro sono vestiti con abiti normali e sono dieci volte più numerosi dell'esercito. Quando tornate a casa, mi raccomando di restarci per qualche giorno.

Samira: Così dobbiamo aspettare per 5 ore?

Rim: Hai qualche posto in cui andare? Una festa?

Samira: Sono contento che quel bastardo sia scappato – ma non avrei mai voluto vedere il mio paese in queste condizioni. Cos'è quello? Sta guardando alla sua sinistra.

Lassad: Il Carrefour a Menzah 6 sta bruciando – è la luce che vedi. Chi lo sa cosa ci sarà domani.

Rim: Ho rubato una bandierina tunisina da uno dei palazzi del governo – la appenderò al balcone di casa mia appena ci torno. Cosa farete nel vostro primo giorno di libertà?

Samira: Andrò su facebook a vedere cosa succede nel resto del paese. L'esercito è all'aeroporto ma non può essere ovunque. La mia famiglia è a Sousse e sono preoccupata per loro.

Padre: Io abbraccerò mio figlio e poi lo striglierò per essersene andato di casa. Poi tornerò ad abbracciarlo.

Lassad: Io mi metterò del ghiaccio sulla gamba e chiamerò i miei amici – abbiamo un sacco di lavoro da fare.

Rim: Tornerai in ufficio, Lassad?

Lassad: No, ma devo accertarmi che tutto procede per il meglio. Le prossimo settimane saranno molto interessanti. E tu, Mohammad? Cosa farai quando torni a casa?

Mohammad: Bacerò mia moglie e mio figlio. É da una settimana che quasi non li vedo.

Padre: Come si chiama tuo figlio?

Mohammad: Fathal.

Padre: É un bel nome.

Mohammad: Mi assomiglia.

Il telefono del Padre squilla, cammina a lato per rispondere.

Padre: Non ti credo, mi spiace ma hai sbagliato. Non era un manifestante... non c'è modo che possa avere... ti sbagli... devi aver sbagliato. Il Padre si lascia andare a terra e lascia cadere il telefono.

Samira: Penso che abbia trovato suo figlio.

Mohammad: Allah Ackbar.

Lassad: Domani abbiamo tanto lavoro da fare.

Epilogo?

Quello dell'impero è il tempo in cui non possiamo più tornare a casa. Così Huey P. Newton all'inizio degli anni Settanta profetizzava la crisi dello Stato–nazione e l'emergere della nuova fase imperiale. Per questo motivo, sosteneva il leader del Black Panther Party, bisogna imparare da quelli che una casa non l'hanno mai avuta: gli afroamericani vi sono stati strappati dalla violenza del colonialismo e della schiavitù, ma ora non vogliono farvi ritorno perché il loro tempo è quello della lotta per riappropriarsi del presente.

Anche le migliaia di giovani che sono andati a Tunisi per occupare la Casbah non vogliono più tornare a casa. Così come a casa non vogliono tornare i migranti, se casa significa ritorno alle condizioni di oppressione già conosciute. E a casa hanno deciso di non tornarci neppure le centinaia di migliaia di persone che, da Puerta del Sol a Wall Street, da Barcellona a Oakland, stanno occupando le piazze globali, reinventando la metropoli, rovesciando la crisi in spazio di possibilità. "Fare come a piazza Tahrir, fare come alla Casbah" – questo lo slogan che gira per il mondo. Piazze e rete cessano così di essere lo spazio pubblico sognato da Habermas, ma divengono spazio comune: comunicazione e decisione sono unificati dalla potenza costituente della moltitudine. Pratiche comuni, irrappresentabilità, potenza costituente: la moltitudine si sta facendo carne.

Alla luce di quello che sta succedendo, della #globalrevolution, è facilmente comprensibile il terrore che ha colto non solo i tiranni dei regimi del Nord Africa, ma anche quelli del cosiddetto occidente. Durante i mesi del caldo inverno arabo, molti analisti americani avevano già lanciato l'allarme: attenzione, urlavano, a rivoltarsi è una composizione sociale in tutto e per tutto simile a quella europea e nordamericana; sono giovani altamente scolarizzati, disoccupati e precari, che non vedono più nessuna possibile corrispondenza tra titolo di studio e reddito. Non percepiscono più, soprattutto, nessuna illusione nella promessa di riscatto sociale del capitalismo, fosse anche su un piano individuale.

Per questo la parola d'ordine nel Nord Africa insorto è diventata normalizzazione, che ha assunto il volto feroce della guerra, ovvero quello dolce dell'esorcizzazione del pericolo. Etichettare le sollevazioni in Tunisia e in Egitto come "rivoluzione dei gelsomini" o "rivolta per il pane", ossia come una richiesta di normalità che proviene dai luoghi dell'eccezione, è un inutile esercizio di auto–rassicurazione. Serve cioè al tentativo, impotente, di scacciare lo spettro di cui quelle sollevazioni ci parlano. Lo spettro del comune, appunto.

La primavera non viene, pacificamente e senza sussulti, dopo l'inverno. La primavera è ciò che le moltitudini, in Tunisia e nel resto del mondo, stanno conquistando e creando contro chi, nell'epoca della crisi globale permanente, pensa di poter governare la transizione scaricando i corrotti e salvando il sistema della corruzione. Questa volta stiano tranquilli gli ambientalisti e i preoccupati per il surriscaldamento del pianeta quando sentono ripetere ovunque la frase con cui ci ha accolto, raggiante, un attivista tunisino: "Il clima è proprio cambiato, definitivamente". Evviva!

To be continued...

A urne ancora aperte già era arrivata la pre–ordinata telefonata di Hillary Clinton ai governanti dell'auspicata transizione tunisina per complimentarsi con il grande trionfo. Poco contano i risultati reali, l'importante è annunciare al mondo che l'ordine imperiale è stato ristabilito. É finita l'era primitiva di quelli che ora vengono chiamati rais, e che prima erano affidabili partner della stabilità dei paesi arabi nel capitalismo finanziario globale. La parola d'ordine è: il sipario è calato, ringraziamo gli spettatori, si torna a lavorare. La rivoluzione è morta, viva la rivoluzione!
Ma come scriveva Marx: venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, ma vi possono essere giorni che concentrano in sé venti anni. I giorni delle insurrezioni in Tunisia e nel Nord Africa non sono un evento disincarnato, perché vengono da lontano: dai processi di sedimentazione delle lotte e dall'emergenza di una nuova composizione del lavoro vivo nei vent'anni del cosiddetto neoliberalismo. Questo straordinario processo di soggettivazione, qui come nel resto del mondo, ha aperto una nuova storia. Una storia che solo le lotte del comune possono raccontare. Il sipario è stato squarciato, una volta per tutte. No, a casa proprio non si torna.